

«Riapparvi al processo e fui fortunato» racconta Vidoni che ha lasciato l'Argentina per l'Italia

# Juan, desaparecido «Quei mesi terribili fra le torture»

Dietro la normalità di oggi, terribili giorni di morte. Juan Antonio Vidoni, argentino, è un «desaparecido» ricomparso, non sa neppure lui come e perché. Segretario politico del partito marxista-leninista fu arrestato sei mesi dopo il golpe del '76. Torturato e perfino «fucilato» assistette allo stupro della compagna incinta di cinque mesi. Processato e condannato all'isolamento, venne rilasciato dopo quattro anni di inenarrabili sofferenze.

DAL NOSTRO INVIATO  
MAURO CURATI

Hai un bel da scrutare. Paura, timore, angoscia? Mica le trovi. Juan Antonio Vidoni, 42 anni, argentino di Resistencia (capitale del Chaco) ma di nazionalità italiana (origini friulane), ha uno sguardo che naviga sereno. Parla osservando i mobili, le pareti di casa, i luoghi cari della penombra nel soggiorno. Adesso vive in questa villetta alle porte di Cento in provincia di Ferrara, a pochissimi chilometri da Bologna. Fuori c'è un magnifico sole di maggio. Sentì cantare le torture e questa pace contrasta con il tumulto che deve vivere questo individuo. Eppure ti chiedi: dove mai nasconde l'afflizione e la pena? Dove tiene il tormento di quei terribili giorni di morte? Ma niente. Niente di niente. Diciannove anni sono passati. Adesso è un dipendente della Same-Lamborghini. Un uomo come tanti. Una famiglia, una moglie, un lavoro su e giù per l'Italia. Normalità insomma. Tuttavia un punto del suo cervello è totalmente escluso agli estranei. Neanche la moglie forse, (un medico italiano) ha diritto d'accesso. Tutto costretto in quella cassaforte dei sentimenti. Chiuso a chiave. Proibito.

### Niente memorie

«Quando uscì - dice fumando una sigaretta - promisi a me stesso che mai avrei fatto le cose che fan tutti. Niente libri. Niente memorie. Tanto è inutile. Quella paura non la racconterò mai. Troppo profonda e lontana dalla vita di tutti i giorni. La gente non capirebbe».

Così Juan Antonio preferisce raccontare la sua esperienza come fosse un'avventura. Un fatto di vita vissuta. Una cosa terrificante che fa accapponare la pelle ma che ad un certo punto si interrompe. L'interlocutore, qualsiasi interlocutore, trova infatti un muro, insormontabile del resto. Una barriera oltre la quale non è permesso inoltrarsi. «Prendere o lasciare - dice con estrema cortesia - Questa è la regola». Come dire: il si entra nella mia vita. Già la sua vita. Aveva 23 anni quando fu arrestato dalla po-

lizia federale argentina. Era il segretario politico del partito comunista marxista-leninista. Terzo anno di Ingegneria. «Il mondo? Era in fiamme - dice - Il Sudamerica poi...C'era stato il Cile. C'era stato Allende. Il Paraguay, l'Honduras e lo stesso Brasile erano in mano alla dittatura militare. Naturale che dopo la caduta di Isabelita Peron in Argentina arrivassero i colonnelli». Il golpe fu nel marzo del '76. Sei mesi dopo fu arrestato. «Noi si era un partito legale. Riconosciuto. Non cercammo di metterci in clandestinità. Mica eravamo montoneros. Così dissi a Martha, la mia compagna incinta di cinque mesi, di andare da sua madre. Io mi nascosi a Roqua Saenz Peña, 150 chilometri da Resistencia da un ingegnere mio amico che stava costruendo una centrale elettrica per conto di una impresa italiana. Mi fece fare il disegnatore. Lo ricordo come fosse ieri. Lavoravo su un bullone quando arrivarono loro. Quelli della Polizia federale. Quattro auto. Sedici uomini. Chiesero dove mi potevano trovare. Posai la matita e dissi: sono io. Mi circondarono e mi accompagnarono fuori dal cantiere. Quando arrivò l'ingegnere, lo minacciarono. Lasci perdere, gli dissero, è un sovversivo».

Il viaggio fu breve, brevissimo. «Scendemmo in mezzo ad un luogo piatto. C'era solo un albero a trenta metri. Mi tolsero la benda dagli occhi e dissero: scappa; prima dell'albero hai la nostra parola che non spareremo. Io fui preso dal panico. Non so nemmeno perché, ma dissi di no. Loro si irritarono e siccome non mi mossi decisero di fucilarmi. Fecero le cose in regola. La benda, le mani legate dietro, le frasi rituali: caricate, puntate e fuoco. Ma era una parodia. Io svegliai. Quando ripresi i sensi, sul camion, m'accorsi che mi ero calato addosso».

A Resistencia, sede locale della Polizia Federale, fu cacciato dentro una prigione. Non come detenuto. No. Come desaparecido. Uomo di cui nessuno sapeva dove fosse. «Ci stetti due mesi in quell'inferno. Eravamo in diversi, tutti ben-

dati. Nudi, spialti, attendavamo che qualcuno di noi venisse prelevato per la tortura. Una cosa da brividi. Un supplizio da film dell'orrore. Una guardia, che tutti chiamavano *lío* (zio in italiano), veniva dal fondo del corridoio suonando una nenia con la fisarmonica. A questo punto sapevamo. Noi cercavamo di farci di nebbia, di scomparire. Il respiro ti mancava. La paura... Cristo la paura era imperante. La tortura nella tortura. Sceglievano così, al ritmo della fisarmonica. Il malcapitato se ne andava in una stanza, nudo, dove l'avrebbero attaccato ad un tubo di ferro che correva a circa un metro e ottanta. Lì ti poteva succedere di tutto. Scosse elettriche, bastonate, acqua gelida, sodomizzazioni con i manici della scopa. Qualcuno parlava, altri no. Morti? Forse uno, ma non sono sicuro. C'era un medico che ci controllava. Una persona ignobile, un tal dottor Gusnia. Se uno di noi rischiava troppo, subito faceva interrompere il trattamento se no... botte, calci, pugni mentre il *lío* suonava marce e marce. Teneva allegria la brigata insomma».

### La violenza su Martha

Due mesi lì dentro. Finché un giorno non lo prendono e lo portano in un'altra stanza. «Era tutto buio. No, non avevo la benda. C'era della gente, dei poliziotti e qualcun altro. Distinguevo male. Non capivo. Poi, pian piano, dalle urla ho compreso. Era Martha. Poveretta. L'hanno violentata in sei. Incinto, davanti a me, chiedendomi di parlare. Resistetti, sì. Dissi nulla. Perché? Volevano farmi confessare cose che non sapevo. Bastava che facessi un nome. Uno qualsiasi. Il nome di un innocente. Un innocente in cambio di un'altra innocente. Non me la sentii».

Poi il processo. «Finalmente» dice il Juan, perché nell'istante stesso in cui si entra in un tribunale sei un uomo. «Innocente o colpevole, non importa. Ma un uomo, non un desaparecido». Gli diedero tre anni. Ci stette nove mesi in più. Comunque uscì da un incubo. Non lo picchiarono più. È vero. Non lo torturarono. Ma iniziò lo stesso una vita durissima. Quella dell'isolamento. «Le regole erano ferree - dice - Sveglia alle 6,30. Fare il letto e non disfarlo più fino alla sera alle 21. Il resto del tempo era camminare su e giù. Proibito fare ginnastica. Proibito leggere. Proibito scrivere. Proibito parlare con chiunque non fosse un poliziotto. Per i bisogni dovetti chiedere il permesso. Quindici minuti al giorno di aria e una visita dei parenti quindici minuti il mese. Per sfuggire a quella pena aveva-



Una ragazzina partecipa al rituale raduno delle madri di Plaza de Mayo per chiedere la verità sulla fine dei suoi genitori

Daniel Garcia/Ansa

## Un ex ufficiale ha rivelato: «Duemila uccisi in voli della morte»

Scomparsi nel nulla, inghiottiti dal buio. Dal '76, sono in cui i generali presero il potere a Buenos Aires, furono trentamila i «desaparecidos» vittime di un genocidio selettivo che pretendeva di estirpare in Argentina il «malcapitato» del comunismo cancellando qualsiasi forma di opposizione. Sequestri e torture nei sotterranei delle carceri furono gli strumenti di una tragica mattanza su cui solo ora, a distanza di diciannove anni, si comincia ad alzare il velo con crudi e terribili particolari. Come quelli rivelati meno di un mese fa da Victor Ibanes, un ex sergente maggiore dell'esercito argentino che ha confessato in diretta ai microfoni di una radio i dettagli dei «voli della morte» a cui partecipò quando era di stanza al famigerato centro di tortura «Campo de Mayo». Prima di lui era stato l'ex capitano di corvetta Adolfo Scilingo a raccontare in una lunga intervista al giornalista Horacio Verbitsky di come avesse partecipato ad alcuni voli settimanali che scaricarono nella acque dell'Atlantico meridionale i corpi di oltre duemila prigionieri politici. Erano studenti, intellettuali, leader sindacali, guerriglieri peruviani.

Argentina ma... Tu capisci. Inutile. Era protetto, protettissimo. Un intoccabile. Perché non sono un desaparecido? Bella domanda. Ci ho pensato molto. Ci penso ancora. Non lo so. Forse perché ero una figura pubblica. Piccola se vogliamo ma sempre conosciuta che parlava nei comizi, che andava sui giornali. Oppure perché mi videro portare via. O forse per caso o per un'altra ragione che mi sfugge. Non lo so. Ogni tanto mi trovo a pensare a queste cose. Al mio paese. A quello che è successo. All'abilità dei militari che hanno fatto fare la mia cella c'erano dei Montoneros. Sedici ragazzi. Un mattino li venni a prendere. Pensammo tutti ad un trasferimento invece, il giorno dopo, ci dissero che la scorta era stata attaccata dai terroristi. Tutti morti affermarono. Già, tutti e sedici fuorché gli uomini della scorta. Dei resto di quegli anni ho cancellato i nomi. Soprattutto i nomi. Non so perché. L'unico che ho in mente è quel medico. Il dottor Gusnia. L'ho anche cercato, sì. Qualche anno fa, quando tornai in

mo imparato il linguaggio dei sordomuti. Comunicavamo senza vederci attraverso lo spioncino dell'aria che stava sopra la porta. Vedevi le mani della gente ma non i loro volti. Quattro anni. Fintanto che un giorno, senza annunciarsi, arrivarono e mi caricarono su un camion. Dissi: è fatta. Mi portano alla fucilazione. Invece no. Mi portarono in una caserma dove trovai mio padre e Martha. Nessuno sapeva. Né io, né loro. Dissero: riprendete. Piansi come un bambino. Piansi... sì, quasi svenni».

«Se ho letto *Delitto e Castigo* di Dostoevskij? Sì l'ho letto. Ti dirò: la scena della fucilazione non mi ha particolarmente colpito. No. La paura che ho provato è qualcosa di più grande. Non la puoi raccontare. È indescrivibile. Come è inde-

scrivibile quello che ti porti dentro per tutta la vita. Ho una figlia sì, Martha di diciotto anni. È nata in carcere la piccola. Vive in Argentina con la madre e la nonna. Non abbiamo legato, no. Perché? Non lo so. Come non ho legato con sua madre. Dopo il carcere siamo stati insieme per due mesi. Tutto inutile. Direi impossibile. La stessa cosa è capitata ad altri amici arrestati come me. Anche loro non hanno più trovato il mondo di prima. Famiglia, amici, parenti? Cambia tutto. Esci diverso. A pezzi».

### La fine di 16 ragazzi

«Martha poi, la madre intendo, dopo la violenza è uscita di senno. Prima era una donna allegra. Scriveva canzoni. Di successo anche. Adesso è in cura da anni. La se-

guono la madre e mia figlia. Di loro sono informato. Certamente. Spedisco soldi, scrivo lettere ma... S'è rotto qualcosa. Purtroppo. Qualcosa dentro ecco».

Cosa ricordo di quel periodo? Poche cose. Una data ad esempio: il 26 dicembre del '76. Di fianco alla mia cella c'erano dei Montoneros. Sedici ragazzi. Un mattino li venni a prendere. Pensammo tutti ad un trasferimento invece, il giorno dopo, ci dissero che la scorta era stata attaccata dai terroristi. Tutti morti affermarono. Già, tutti e sedici fuorché gli uomini della scorta. Dei resto di quegli anni ho cancellato i nomi. Soprattutto i nomi. Non so perché. L'unico che ho in mente è quel medico. Il dottor Gusnia. L'ho anche cercato, sì. Qualche anno fa, quando tornai in

## Una giocata al Totocalcio ha permesso di aiutare uno smemorato Salvato da una schedina

Oltre a far vincere, in qualche raro caso, tanti milioni, la schedina può servire da «passaporto» per tornare a casa. È quel che è successo ad un signore di Palermo che aveva perso documenti e memoria, ma non la schedina del totocalcio.

Un aiuto prezioso, per gli uomini della polizia ferroviaria di Roma Termini. Tramite il tagliando, infatti, gli agenti hanno potuto dare nome e cognome allo smemorato che ieri mattina si aggirava per la stazione con quella che era sembrata un'aria «sospetta».

In poche ore, la Polfer ha scoperto che l'uomo è Salvatore Campo, ha 46 anni e vive in via Cappuccini 339 a Palermo. Era sparito da casa mercoledì. E ieri mattina verso le sette è stato fermato dalla polizia ferroviaria mentre condolava lungo il marciapiede del pri-

mo binario. Non sapeva il proprio nome. Non aveva documenti di riconoscimento. Sorrideva, ma era confuso. Unica traccia, per gli uomini della Polfer, la schedina del totocalcio giocata nei giorni scorsi.

L'uomo, da quanto si è poi potuto sapere, ha lasciato la sua città, dove vive con la madre e una sorella, il 17 maggio scorso. Dietro di sé non ha lasciato nessun biglietto, né c'erano stati litigi o discorsi sull'intenzione di andarsene. Salvatore Campo ha semplicemente perso la memoria.

Agli agenti che l'hanno fermato, ieri mattina, è apparso subito «in buone condizioni fisiche ma un pò assente», come precisava poi il vice questore, Filiberto Rossi. Soprattutto, non aveva nulla indosso che permettesse di identificarlo. Non poteva essere abbandonato a se stesso.

E con quel tagliando della giocata al totocalcio in mano, il so-

vrintendente Franco Mozzano si è messo al lavoro. Ha subito iniziato la ricerca attraverso l'esattoria in cui la schedina era stata giocata. Che è a Palermo, nel rione «Porta nuova». Mobilitati da Roma, gli agenti del commissariato di polizia della zona hanno parlato con il proprietario dell'esattoria e individuato un gruppo di persone che rispondeva ai connotati dello smemorato.

L'ultimo passaggio, a quel punto, era facile. Contattate le famiglie di tutte le persone che assomigliavano all'uomo di Termini è stato possibile, nell'arco di poche ore, individuare quella giusta, che da mercoledì si chiedeva quale fine avesse fatto Salvatore Campo.

A quel punto, Campo è rimasto ospite della sede Polfer della stazione Termini fino a sera, quando i familiari sono arrivati da Palermo in aereo per abbracciarlo e portarlo a casa.

**THE FLINTSTONES**

**By Hanna-Barbera**

**THE FLINTSTONES**

**By Hanna-Barbera**

© 1994 Turner Entertainment Co./distr. EPS/ILPA Milano